

Dalla «filologia vivente» alla conricerca

di Pietro Maltese*

ABSTRACT

This essay will attempt a genealogical reconstruction to show how Gramsci's concept of living philology – for the first time mentioned in § 6 of the second series of *Notes on Philosophy-Materialism and Idealism (Appunti di filosofia – Materialismo e idealismo. Prima serie)* – was ultimately incorporated into that of co-research, that is in one of the central and fundamental concepts of the theory and practice of Italian Workerism. To this end, it will examine several passages from the *Prison Notebooks* on sociology and on *Historical Materialism: A System of Sociology* of Nikolaj Ivanovič Bucharin, as well as some of the positions of Guiducci, Pizzorno, Alquati and, more generally, of the new Italian left.

[_Contributo ricevuto l'1/08/2025. Sottoposto a peer review, accettato il 7/10/2025.](#)

I _ Introduzione¹

È risaputo come l'operaismo nasca in rottura con le strategie politico-culturali del PCI, repute estranee al marxismo poiché ancorate a una prospettiva «democratica» presuntivamente «populista», giustificata mediante l'argomento dell'«arretratezza italiana» e della «conseguente necessità di completare» la transizione verso un'autentica democrazia. Ed è altrettanto noto che tale traiettoria «progressista», la quale, secondo la costellazione operaista, postulava «una temporalità storica lineare e cumulativa» e indicava una «politica dei due tempi»

tesa a riassorbire gli «obiettivi socialisti in obiettivi», per parte dei settori della nuova sinistra, blandamente «democratici», fosse legittimata col «riferimento ai *Quaderni*»². A dire di Tronti, in questo modo il PCI aveva posto in essere un «modello ineguagliato dell'esercizio di egemonia culturale per fare politica». Nella seconda metà degli anni Cinquanta, però, stando ancora a Tronti, il meccanismo si inceppa:

emerge con prepotenza una data-chiave, un transito strategico [:] il 1956. Tante cose insieme, quell'anno «indimenticabile», ma qui va sottolineata l'irruzione di una rottura epistemologica. Il passaggio, il rovesciamento, da una verità di partito a una [...] di classe, trova lì il suo inizio. Dal XX Congresso ai

* Università degli Studi di Palermo.

fatti d'Ungheria fu un seguito di salti nella coscienza di una giovane generazione di intellettuali. Benedetta la Storia, quando con i suoi passi da gigante travolge la maledetta quotidianità della cronaca. [...] Ci svegliammo dal sonno dogmatico, quello dello storicismo, il sostantivo unico, che poteva aggettivarsi come materialista o idealista, ma sempre quello era. Imperava in Italia [...] la linea De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci³.

Dopo essersi svegliato da quel *sonno dogmatico*, si trattava, per un pezzo dell'intellettualità del Paese, di dar vita a una nuova teoria e a una nuova prassi. Da icona, Gramsci diverrà, così, parte del problema, soprattutto per chi a vario titolo parteciperà all'esperienza operai-sta o vi si richiamerà. E se un Gramsci verrà apertamente recuperato, sarà quello ordinovista⁴. Sennonché, è opinione di chi scrive che la riflessione carceraria entri dentro la macchina di pensiero dell'operaismo⁵. A tal proposito, qui verrà abbozzata una genealogia che dal concetto gramsciano di *filologia vivente* giungerà alle pratiche e alle teorizzazioni della e sulla conricerca, le quali accolgono con una funzione antagonista il congegno sociologico, immaginando, e in non pochi casi sperimentando, interventi invero neppure inscrivibili nel solco della sociologia.

Può, certo, sembrare destinata al fallimento una ricostruzione che volesse mostrare influenze (quantunque mediate) di Gramsci su questo elemento

dell'operaismo e della nuova sinistra, essendo, egli, stato per anni ritenuto *il* critico *par excellence* della sociologia. Detto ciò e posto che una fetta della disciplina conosciuta da Gramsci fosse di marca positivista – presa di mira sin dagli scritti giornalistici⁶ –, dunque, si legge nei *Quaderni*, adusa alla «pura descrittività e classificazione esterna» dei fenomeni, priva d'una «metodologia intrinseca ai fatti»⁷ e nell'Ottocento, affermatasi in ragione del convincimento che «costituzioni» e «parlamenti» avessero inaugurato «un'epoca di “evoluzione”» analizzabile attraverso i metodi delle «scienze naturali»⁸, nelle pagine del carcere gli strali più significativi verso l'«includente [...] sociologismo»⁹ si danno nei paragrafi dedicati alla *Teoria del materialismo storico*. La posta in gioco di questa critica è altissima: scagliandosi contro la formalizzazione manualistica buchariniana, Gramsci denuncia la cristallizzazione del dispositivo marxista e indirettamente aggredisce la presunzione di neutralità delle scienze sociali. D'altro canto, la sociologia (o comunque le procedure dell'indagine elaborate in questo ambito di studi) accolta e trasfigurata in prassi politica dall'operaismo non è, lo si accennava, la scienza avalutativa che registra oggettivisticamente la totalità fenomenica. Se in Panzieri non possono negarsi debiti verso un'impostazione tradizionale e tentennamenti verso la rivoluzione della conricerca

all'inizio degli anni Sessanta sostenuta da Alquati, nondimeno il fondatore dei «Quaderni Rossi», come altri operaisti, intende la sociologia quale strumento di moltiplicazione di antagonismo: fa del marxismo la sociologia della classe operaia, «scienza politica, [...] scienza della rivoluzione»¹⁰ – complice, tra le altre, la lezione dell'avolpiana¹¹. Non sociologia *stricto sensu*, piuttosto prassi addirittura non giustapponibile o accostabile, per una fetta dei protagonisti di quegli anni, all'inchiesta¹² giacché finalizzata non solo o non tanto a generare sapere, ma «soggettività autonoma» a mezzo d'una rivoluzione in chiave cooperativa del «ciclo di produzione della conoscenza»¹³ che butta giù dalla torre d'avorio gli intellettuali per renderli organici a una classe-parte. Quindi, almeno da questa prospettiva e qualora, gramscianamente, s'ammettesse un nesso stretto tra verità e politica, potenziali produttori della prima in quanto potenziali connettori della seconda. Per citare i *Quaderni*: «la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto»¹⁴. In un testo redatto nel 1923, lo stesso Gramsci definisce il materialismo storico «dottrina», «filosofia» e «sociologia della classe operaia»¹⁵ e solo all'apparenza si tratta di formulazioni accostabili all'impostazione buchariniana. Già qui il materialismo storico sembra non abbisognare «di sostegni eterogenei»¹⁶.

2 _ Filologia vivente

Il concetto di filologia vivente è per la prima volta evocato nel § 6 della seconda serie degli *Appunti di filosofia* (d'ora in poi *AF*), in un testo A databile al novembre 1930 e concernente la «riduzione» buchariniana del «materialismo storico a “sociologia” marxista»¹⁷. Dalla primavera del 1930, Gramsci inaugura riflessioni mosse dal convincimento che «il marxismo bast[i] a se stesso» e possieda «gli elementi fondamentali [...] per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia», per «vivificare una totale organizzazione pratica della società»¹⁸. A tale scopo, si scaglia contro ciò che definisce la «doppia revisione» di Marx: quella idealistica, con Croce quale rappresentante di spicco, caratterizzata dall'assorbimento di assunti marxiani da parte di autori non marxisti, e quella dei «marxisti “ufficiali”», che, «preoccupati di trovare una “filosofia”» racchiudente «il marxismo», l'avrebbero rinvenuta «nelle derivazioni moderne del materialismo filosofico volgare» o nel «Kantismo»¹⁹. Alla luce delle note successive, il riferimento della prima versione della seconda revisione va identificato in Bucharin, la cui *Teoria* è tacciata di materialismo ingenuo, determinismo, economicismo e accusata di aderire acriticamente al senso comune, di capitolare «dinanzi [...] al pensiero volgare»²⁰. Poiché incapace di «elaborare la concezione del materialismo storico come “metodologia storica”

e questa come “filosofia”»²¹, Bucharin, osserva Gramsci, distinguerebbe il marxismo in una filosofia – il materialismo dialettico, detto «materialismo metafisico»²², «metafisica della “materia”»²³, «aristotelismo [positivistico]» – e in una sociologia o teoria della storia – il materialismo storico, che pretenderebbe di rintracciare nei fenomeni sociali regolarità e leggi dotate del medesimo grado di certezza di quelle formulate dalle scienze della natura e «sostituit[e] alla dialettica»²⁴. Leggi «assunte come causa» pur non possedendo «portata causativa» ed essendo «un duplicato del fatto [...] osservato. Si descrive il fatto o una serie di fatti, si estrae [...] con un processo di generalizzazione astratta un rapporto di somiglianza, lo si chiama legge e poi» la «si assume [...] alla funzione di causa»²⁵. In particolare, risulta per Gramsci irricevibile l’idea di una «causa ultima»²⁶, pertanto la convinzione che la sua corretta individuazione garantisca previsioni certe, quando, invece, sarebbe «solo prevedibile [...] la lotta, [...] non i» suoi «momenti concreti», risultante di «equilibri di forze in continuo movimento» irriducibili «a quantità fisse»²⁷. «Realmente», afferma Gramsci, «si “prevede” nella misura in cui si opera», contribuendo «concretamente a creare il risultato “preveduto”»²⁸. La sociologia di Bucharin sarebbe, per questo, «puro meccanicismo causalista», capace al limite di generare «grandi leggi di probabilità»²⁹. E a questa sociologia pre-gna di

«paralogismi»³⁰, intrisa di positivismo e casomai adeguata a fotografare «grandi numeri» registrabili fintantoché le «masse [...] rimangono passive [...] o si suppone» restino tali³¹, sin dal maggio 1930 è contrapposto il «metodo filologico», inteso come una «raccolta sistematica di criteri pratici di ricerca e di interpretazione»³². La filologia, segnala Gramsci nel paragrafo da cui abbiamo preso le mosse, è «l’espressione metodologica dell’importanza dei fatti particolari», apprezzabile nel campo della «scienza e dell’arte politica» in quanto esse tenderebbero «a far uscire le [...] moltitudini dalla passività, cioè a distruggere la “legge” dei grandi numeri». Il che sarebbe tanto più vero a fronte d’una «sostituzione nella funzione direttiva dell’organismo collettivo all’individuo singolo»: il primo non potrebbe, infatti, conoscere i «sentimenti [...] delle masse» (da mobilitare) se non «per “compartecipazione”, per “con-passionalità” [,] per esperienza dei particolari immediati, con un sistema di “filologia” vivente»³³. Nella riscrittura del § 6 degli *AF II* (giugno-luglio 1932), Gramsci ammette, sì, l’«utilità pratica» di «costruire una compilazione empirica di osservazioni [...] che allarghino la sfera della filologia [...] intesa tradizionalmente». Riconosce, perciò, il guadagno insito nell’identificazione di «“leggi di tendenza” più generali», corrispondenti «nella politica» alle «leggi statistiche»; continua a ritenerle, tuttavia, impiegabili solo finché le masse permangano in una

dimensione di passività³⁴. Quanto al concetto di filologia vivente – dopo l’affermazione, nel Quaderno 10 e in polemica con Croce, che «l’insieme dei rapporti sociali» e delle condizioni oggettive in cui le soggettività concrete «si muovono» andrebbe studiato «coi metodi della “filologia” e non della “speculazione”»³⁵ –, v’è una variante instaurativa che arricchisce l’idea di compartecipazione, la quale diventa «attiva e consapevole»³⁶. Tale maniera di intendere il rapporto tra organismo collettivo e masse riecheggia quanto scritto in un paragrafo degli *AF I* – ricopiato nel Quaderno 11 – dove Gramsci tematizza «il passaggio dal *sapere* al *comprendere* al *sentire* e viceversa», specificando come «l’elemento popolare» di norma senta senza comprendere né sapere, mentre quello «intellettuale» sappia senza comprendere e senza «specialmente» sentire. È, però, impossibile fare «storia-politica senza passione», senza afferrare (anche «sentimentalmente») le «passioni elementari» di questo *elemento popolare*, primo passo per collegarlo «dialetticamente alle leggi della storia». Se ciò non accade, «gli intellettuali diventano una casta»³⁷.

Gli organismi collettivi sarebbero le strutture politiche di massa che prendono il posto del capo singolo. In specie se programmaticamente orientate a diffondere capacità direttive presso i più e a non mantenerli passivi, esse non potrebbero fare acriticamente proprie metodologie di analisi e di ricerca sin dalla

loro origine funzionalizzate alla scoperta di «fattori oggettivi», perciò inadeguate a cogliere la cogenza degli «intervent[i] pratico-critic[i] dei soggetti attivi»³⁸ – in tal senso, Gramsci giunge a ritenere che il sociologico equivalga a una traduzione depotenziante e neutralizzante delle problematiche della scienza politica, a un loro succedaneo³⁹. E tanto più grave dovrebbe considerarsi l’adozione della sociologia-scienza dei grandi numeri in un manuale come quello buchariniano, rivolto a un contesto in cui l’organismo collettivo sulla carta sarebbe diventato il protagonista dell’arte e della scienza politiche. Visto il succitato legame tra verità e politica, il sociologismo buchariniano non risulterebbe solo poco scientifico, ma praticamente dannoso e non potrebbe nemmeno giustificarsi sulla base della necessità di fortificare la «resistenza morale» indispensabile quando non si dispone dell’«iniziativa nella lotta»⁴⁰.

3 _ Filologia vivente e sociologia organica

Pur non essendo allora possibile effettuare una lettura diacronica dei *Quaderni*, l’idea della filologia vivente conquista Guiducci, che nel 1956 interviene su «Opinione» – una tra quelle riviste del *disgelo* caldegiate da Panzieri di cui i «Quaderni Rossi» saranno considerati gli eredi⁴¹ – sul rapporto tra marxismo e sociologia (*focus* intorno al quale, nel medesimo fascicolo, s’esprime pure Piz-

zorno) con una riflessione intitolata *È possibile una sociologia organica?*, il cui *incipit* è una citazione di un paragrafo del Quaderno 15 nel quale viene discusso il *Saggio popolare*:

se [...] l'uomo non può essere concepito se non come [...] storicamente determinato, cioè che si è sviluppato e vive in certe condizioni, in un determinato complesso sociale o insieme di rapporti [...], si può concepire la sociologia come studio solo di queste condizioni e delle leggi che ne regolano lo sviluppo? Poiché non si può prescindere dalla volontà e dall'iniziativa degli uomini stessi, questo concetto non può non essere falso⁴².

Il passo, nota Guiducci, potrebbe a primo acchito assumersi a riduzione della sociologia a «falso problema». Sennonché, secondo Guiducci, non si tratterebbe per Gramsci di espungere dall'orizzonte del marxismo il congegno sociologico, ma di ammetterlo a patto che, studiando il reale, lo trasformi, non limitandosi a comprendere l'osservato, ma partecipando al suo mutamento. E una sociologia così declinata possiederebbe un vantaggio rispetto a quella delle classi dominanti. Quest'ultima potrebbe soddisfare il criterio per cui «la ricerca empirica» non vada a tentoni, non, però, un altro e altrettanto indispensabile criterio relativo all'esistenza di «corrispondenza e compartecipazione attiva fra sociologo e osservato nella direzione di una tensione comune ad un risultato di interesse co-

mune». Il marxismo risulterebbe invece in grado di soddisfare entrambe le condizioni poiché porrebbe «ricercatore e osservato nell'ambito di una sola classe (o dal punto di vista di una classe potenzialmente egemone e risoltrice dell'antinomia classista)». E sarebbe Gramsci, con il concetto di filologia vivente, ad aprire la «strada» per l'elaborazione d'una siffatta forma di sociologia «vivente» e organica, fondata sulla «“collaborazione” su basi *autenticamente tecniche* di tutti i livelli del movimento operaio per un continuo rilievo della situazione economico-sociale nei suoi più svariati settori e secondo le determinazioni pratiche della lotta». Una sociologia vivente dovrebbe impostare ricerche che cointeressassero gli «osservati», che li rendessero «“conricercatori”, partecipi all'indagine, al fine di ottenere continue risposte» traducibili «in sempre rinnovati strumenti di azione». Detta sociologia contribuirebbe a «rinnovare [...] gli istituti del movimento operaio», permetterebbe l'instaurarsi fra «gruppo dirigente e base» di un rapporto scientifico, non di mera «adesione psicologico-morale o fiduciaria», potrebbe darsi quale strumento d'«una più larga democrazia negli organismi della classe operaia» utile a sondare preliminarmente gli interventi da implementare o a verificare l'efficacia di quelli implementati. Ciò per la possibilità di generare «corresponsabilità» tra «dirigenti» e «masse»⁴³.

Guiducci tornerà su questi temi in un saggio inserito in *Socialismo e verità* e ste-

so tra il giugno e il settembre del 1956, biasimando alcune consuetudini degli intellettuali militanti e impegnati, i quali, «anziché [...] muoversi nel ciclo organico del movimento operaio», sarebbero stati sovente cooptati in istituzioni culturali gestite dai partiti e «mobilitati per una politica di alleanze nei confronti del “ceto medio” intellettuale», trovandosi perciò «ad agire in un settore freddo e staccato dalla base», tale da non consentire «né autentica partecipazione, né controllo, né critica, né elaborazione». Il che li renderebbe una «“classe speciale” nel seno del movimento operaio»⁴⁴. Il terzo paragrafo del saggio ha un titolo eloquente: *Conricerca e rivoluzione copernicana*. Lì Guiducci argomenta a favore dell'adozione nel campo marxista della sociologia, «respingendo», però, «l'ideologismo umanitaristico» avvezzo a coprire «fini interessati a mediazioni» e a promuovere «smussature sociali e interclassistiche» e proponendo la fondazione d'una scienza sociale non ad appannaggio di «un gruppo specialistico» abituato a operare «dall'alto» e pronto a consegnare i risultati dell'indagine a «gruppi preminenti» che da essi avrebbero potuto trarre «vantaggio», ma organizzata in modo da «unire [...] specialisti e masse in un intento comune di spregiudicato rilevamento della verità». La qual cosa avrebbe duplicato il compito dello specialista, tenuto a lavorare «senza alterazioni interessate» e a «offrire alla base criteri adeguati» per

guadagnare «una posizione attiva nella “conricerca”». Precondizione di tale rivoluzionamento metodologico: l'abbandono d'una «*dialettica informativa o confermativa* fra alta cultura e alti organismi politici» e l'adozione d'una «*dialettica formativa* [...] dentro le masse», sì da alimentare «in ogni gruppo organizzato la ricerca e l'elaborazione diretta» e da stimolare «ipotesi e proposte [...]. Con ciò non ledendo l'unitarietà della società o del movimento socialista», bensì «fondandola sulla capacità dirigente ed egemone»⁴⁵ della classe-parte e dei suoi intellettuali organici. Sul finire del paragrafo, Guiducci precisa, peraltro, i termini di questa funzione, *organizzativa e connettiva*, degli intellettuali: procurare «alla base sistemi di ricerca, di verifica, di controllo» così da rafforzarne le «tesi, documentarle, impadronirsene a fondo». E guai a scambiare tale «presa di contatto» per una «forma di “populismo scientifico”». Nella prospettiva guiducciana, lo «specialista [...] non nega, ma afferma la qualità del suo lavoro specifico» e lo fa rendendo «attivo» colui il quale prima ci si limitava, bene che andasse, a osservare, operando per metterlo nelle condizioni di ricercare e verificare le ipotesi rilevabili dall'indagine; ovvero sia facendo «*corrispondere e coincidere*» il «*momento galileiano delle scienze storico-economico-sociali marxiste* [...] con il *momento galileiano delle masse*» e promuovendo una «rivoluzione copernicana dei subalterni»⁴⁶.

Pure in un testo redato tra agosto e settembre del 1956 incluso in *Socialismo e verità* verranno ripresi i motivi della «“sociologia” vivente» e della «conricerca»⁴⁷ e «“la compartecipazione attiva e consapevole” di cui parla Gramsci» sarà indicata come «fine [...] da raggiungere» per «ottenere *all'interno* quel bagaglio di “informazioni” sulla realtà» dall’«avversario» desumibili «dall'esterno». Venendo «la *verità* dell’informazione [...] in parte a dipendere dall’intervistato», ne deriverebbe la sua facoltà «di dare tutto il suo contributo all’interno ed il minore possibile all’esterno»⁴⁸. In altre parole, la conricerca quale viatico per «costruire una partecipazione scientifica» della classe, adoperando «come strumento di lotta [...] una scienza della partecipazione creativa, cioè una “filologia vivente” ed attiva, o “sociologia organica”», adeguata ad affrontare il neocapitalismo pianificatore sul quale l’«avversario» stava lavorando «con criteri tecnici approfonditi e raffinamenti analitici»⁴⁹.

Non è peregrino sostenere che le proposte guiducciane abbiano un certo effetto su Panzieri, sebbene egli, concentrato sulla possibilità di incrementare la democratizzazione dei rapporti tra la classe e le sue organizzazioni, sembri solo sino a un certo punto seguire l’ipotesi di articolare un rapporto diretto intellettuali-masse. Ciò detto, vanno chiamati in causa un intervento del gennaio 1957 presso il Circolo socialista Pisacane di Roma, un pezzo apparso nello stesso

anno su «Mondo Operaio», un intervento del 1964 a un seminario torinese.

Al Pisacane, dopo avere posto sul banco degli imputati la «partitarietà della cultura» su cui in precedenza s’era espresso⁵⁰, Panzieri esibisce considerazioni tutto sommato collocabili «nel solco» della «traduzione» guiducciana «della “filologia vivente” in termini di “sociologia vivente”»⁵¹. Così, cita sia «l’insegnamento di Gramsci»⁵², sia Guiducci, auspicando una «ricerca culturale» di tipo «collettivo», nonché una rivoluzione metodologica tale da superare le «classi speciali degli intellettuali», «ristabilire [...] la circolazione della cultura», «rinnovarne i contatti interrotti», ottenendone una «presenza [...] autentica [...] nell’azione» e nelle «lotte» delle «masse»⁵³.

Su «Mondo Operaio», evoca Gramsci due volte e «con lessico guiducciano»⁵⁴. La prima volta segnala in positivo il ruolo di Gramsci nella circolazione del marxismo quale «concezione organica, aperta e critica, della cultura, della sua funzione, del compito storico e scientifico dell’intellettuale». La seconda descrive il marxismo quale «metodo scientifico», «strumento di conoscenza della realtà e di azione nella società, e soprattutto, come vuole Gramsci, [...] “filologia vivente dell’azione”»⁵⁵.

Infine, nell’intervento del ’64, a proposito della capacità dell’*avversario* di improntare metodi adeguati al capitalismo pianificato, afferma:

mentre in un primo tempo il capitalismo abbisogna soprattutto d'indagare sul proprio meccanismo [attraverso l'economia politica], quando esso è più maturo, ha bisogno [...] di organizzare lo studio del consenso, delle relazioni sociali che s'impiantano su questo meccanismo. Questo [...] diventa tanto più urgente per il capitalismo quanto più esso si sviluppa e passa [...] alla fase della pianificazione [...] e fonda sempre di più la sua stabilità e il suo potere sulla crescente razionalità dell'accumulazione⁵⁶.

Di qui, potrebbe aggiungersi, l'affidamento capitalistico alle scienze sociali di compiti aventi effetti sia conoscitivi, sia politici: *governamentali*. Di qui, altresì, la necessità di un loro uso socialista, antagonista, implicante la loro traduzione nelle forme di una filologia vivente, se si vuole e nonostante le reticenze di Panzieri, d'una conricerca. Invero, la paternità di quest'ultima è non infrequentemente attribuita ad Alquati. In una recensione a un volume di Faenza apparsa nel 1960 su «Presenza», Alquati richiama, tuttavia, «l'importante problema della "Conricerca", della "Sociologia di base" introdotto», scrive, «da Guiducci, impostato chiaramente da Pizzorno e risolto "operativamente" per la prima volta da Montaldi»⁵⁷. La stesura del testo è verosimilmente precedente all'incontro con Panzieri e mostra la familiarità di Alquati con il dibattito sulla relazione tra marxismo e sociologia e la sua frequentazione (grazie anche a Montaldi) dei circuiti

legati a pubblicazioni come «Opinione» o «Ragionamenti». In un'intervista del 1998, lo stesso Alquati a proposito della conricerca sosterrà: «La questione parte da Guiducci e poi dietro c'è Pizzorno»⁵⁸.

4 _ Sociologia-scienza e gramscismo

Quindi, stando ad Alquati, la conricerca partirebbe da Guiducci e dietro ci sarebbe Pizzorno, che Panzieri pare avesse cercato di coinvolgere, senza riuscirci, nei «Quaderni Rossi». Di più: Panzieri avrebbe manifestato ostilità verso la conricerca⁵⁹, Pizzorno ne sarebbe stato il teorico, Montaldi e lui stesso l'avrebbero applicata prima dei «Quaderni Rossi»⁶⁰. Non importa discettare sulla correttezza di questa ricostruzione, quanto rimarcare l'importanza del dibattito della seconda metà degli anni Cinquanta e di un certo modo di riprendere Gramsci in ordine alla comprensione dell'esperienza operaista. Non è, in tal senso, inutile tornare al fascicolo di «Opinione» del '56, dove, in accordo con Guiducci, sebbene non sia corretto sovrapporre le posizioni, Pizzorno ragiona su una più stretta connessione tra «atteggiamenti conoscitivi e pratici»; sul passaggio, più precisamente, alla produzione d'una conoscenza non finalizzata a «ispirare l'azione», che «a un certo punto», cioè, le cede «il passo», ma che la fonda. Vale a dire su un rovesciamento per cui «le necessità dell'azione» suscitino «certi de-

terminati modi di conoscenza», facendo «scaturire [...] i temi di ricerca» e «gli oggetti da conoscere». Un'agenda politico-culturale, quella proposta da Pizzorno, di tipo gramsciano, visto che, a quell'altezza, per lo studioso il «lavoro» che si imponeva «agli intellettuali italiani» era quello di «entrare in dialogo con tutta la cultura non intellettuale» attraverso «un tipo di ricerca» collettiva, secondo un piano sistematico funzionale all'«attivizzazione di [...] quelle zone umane con» le quali l'indagine sarebbe dovuta entrare «in contatto». Non un'indagine ridotta al «neutro, meccanico procedere di calcolatori a schede perforate», sibbene tesa a «illuminarsi al momento stesso»⁶¹ di illuminare. Il nodo probabilmente più importante dell'intervento di Pizzorno concerneva, dunque, il nesso teoria-pratica.

Undici anni dopo, in occasione del Convegno internazionale di studi gramsciani di Cagliari, Pizzorno (insieme a Gallino) riaprirà il fascicolo della relazione tra filosofia della praxis e sociologia⁶², inscrevendo nel solco delle scienze sociali molte interrogazioni gramsciane. Tra esse: «quando» si abbia «fra rappresentanti e rappresentati un rapporto organico» o in «quali condizioni» si presentino «alternative di rappresentanza e [...] di azione per determinati soggetti storici». A partire da ciò, Pizzorno si sofferma sul blocco storico, notando come sino ad allora la letteratura si fosse concentrata sui paragrafi dei *Quaderni* in cui detta cate-

goria è impiegata per sintetizzare il nesso base-superstrutture, trascurando i passi volti a concettualizzare la socializzazione di un'ideologia che determina l'integrazione di un sistema sociale. E ancorché a volte possa aversi l'impressione d'una sopravvalutazione del «processo di trasmissione dei valori» espletato dagli intellettuali, risulterebbe, per Pizzorno, «chiara l'attenzione» di Gramsci per i «fenomeni minuti, quotidiani, [...] strutturati nella vita collettiva»⁶³, che potrebbero favorire (se adeguatamente diretti) l'agglomerarsi molecolare di un blocco storico. Ossia per quelle *zone umane* chiamate in causa nell'intervento del 1956; zone «di vita sociale» non indagate, da «tutti» e da «ogni pensiero ideologico»⁶⁴ presupposte, sebbene non verificate. Per di più, a Cagliari l'«originale» «apporto» del Sardo viene individuato nel «mantenere fermo l'occhio ai rapporti di classe» pur nell'elaborazione della «teoria dell'integrazione». Muovendo da domande proprie delle scienze sociali, Gramsci, secondo questa lettura, non ne farebbe uno strumento di contenimento delle conflittualità. Dal punto di vista gramsciano, sostiene Pizzorno:

una situazione integrata, di rappresentanza organica, può essere normalmente realizzata solo dalle classi dirigenti, grazie al rapporto organico tra Stato e società civile [...] per il quale la società politica rappresenta [...] gli interessi della classe dirigente, e questa è capace di usare gli strumenti dell'egemonia,

per attrarre a sé gli intellettuali e dirigere gli altri gruppi della società acquisendone il consenso. Ma [...] l'ideologia integratrice, anche quando permea e unifica gran parte o l'insieme della società, resta l'ideologia della classe dominante. Attratte o consenzienti, o semplicemente escluse dalla società politica, le classi subalterne non sono realmente unificate, la loro storia [...] è una funzione disgregata o discontinua della società civile e dello Stato⁶⁵.

Le compagini subalterne possiederebbero, insomma, una «potenzialità disgregatrice», attualizzabile a certe condizioni. Per esempio nei periodi di crisi organica, da intendersi quali momenti di «crisi della rappresentanza», di «rottura del rapporto [...] fra i gruppi sociali e i loro partiti». Nello specifico, Pizzorno rimarca come, nei *Quaderni*, una crisi organica si dia «per ritiro del sostegno alla delega» o per un «accrescimento brusco della domanda politica» provocato dall'immissione di «grandi masse [...] nel sistema politico» e collegato a fattori come l'«allargarsi dell'economia monetaria» o i «processi di urbanizzazione»⁶⁶. Queste indicazioni conducono a specificarne gli eventuali sbocchi progressivi, per la cui realizzazione è imprescindibile affermare «nuovi sistemi di rappresentanza organica»⁶⁷. E non è peregrino ipotizzare che *i nuovi sistemi di rappresentanza organica* fossero, per Pizzorno, non solo favoriti ma generati nelle pratiche di sociologia organica discusse su «Opinione», da vedere quali azio-

ni egemoniche appropriate in momenti caratterizzati da problemi coinvolgenti tanto le catene equivalenziali della parte dominante, quanto quelle delle istituzioni della parte dominata. Detto altrimenti: deficit di organicità nel rapporto tra rappresentanti e rappresentati che investe sia le classi dominanti, sia le organizzazioni della parte dominata. A fronte di queste criticità, Gramsci spianerebbe il percorso, invitando a sperimentare una sociologia organica, una filologia vivente, una pratica teorica critica del senso comune che parta da esso e dagli elementi di buon senso ivi presenti; che scopra i frammenti di antagonismo all'esistente: il «metodo della "tendenza"» rintracciato dal Negri di *Marx oltre Marx* nella *Einleitung* del '57⁶⁸. Lo stesso Negri partecipa in qualità di spettatore al Convegno del '67 e nel primo volume della sua autobiografia cita l'intervento di Pizzorno su «Opinione», soffermandosi sulla definizione della conricerca «come un metodo basato su una stretta interazione comunicativa fra intervistato e intervistatore»⁶⁹. Nel terzo volume, si interroga, inoltre, sulla «banalizzazione» dell'egemonia e sulla sua riduzione «a una figura della "società civile"» (Bobbio) «e poi a un "significante vuoto"» (Laclau). Per rispondere, torna al convegno sardo e alla maniera in cui «la lettura bobbiesca» avrebbe «strappato» Gramsci «alla lotta di classe», facendo dell'egemonia l'«indicazione di uno spazio di confronto nella "società civile"», la «determi-

nazione” di una “dialettica ideologica” sul terreno della borghesia». Secondo Negri, Bobbio avrebbe approfondito un percorso ermeneutico intrapreso dal PCI «togliattiano» e il suo intervento si sarebbe dovuto inscrivere nello «spazio teorico [...] di una politica spogliata di passioni» estranee a «quelle del potere», articolata a mezzo del coniugare «Weber [...] con Schmitt e, nell’aereopago italiano, [...] la sinistra con la destra, l’universale con il locale». Tutto ciò mentre «il progressista Pizzorno segnalava le [...] sbucciature nelle dinamiche di formazione del processo democratico»⁷⁰.

5 _ Conclusioni

Sarebbe fallace individuare unilateralmente nella filologia vivente *la* fonte della conricerca, di conseguenza, data l’importanza di tale categoria presso l’operaismo, vedere in Gramsci *l’ascoso* ispiratore di questa corrente. Ancorché ben informato del dibattito su sociologia e marxismo nel corso del quale era stata evocata la filologia vivente e presente al primo Congresso italiano di sociologia del 1958, Alquati raffigura, e. g., una conricerca che non è *solo* figlia della discussione sull’incontro tra materialismo storico e scienze sociali – o sull’auspicabile *ritorno* del marxismo alla dimensione di «vivente scienza sociale» non ideologica (nel senso deteriore)⁷¹ – e che è

addirittura *altra* rispetto alla sociologia⁷². Anche per questo, la conricerca promossa da Alquati e da questi vista come propedeutica a un’«autoricerca operaia» o «di classe»⁷³ non va sovrapposta a quella di Guiducci e Pizzorno – quest’ultimo già nella seconda metà degli anni Cinquanta da Alquati guardato «con occhio ambivalente»⁷⁴. Ne deriva che non sia un’esclusiva dell’area operaista, che appartenga nel complesso alla nuova sinistra, che sia stata pensata in forma a ben vedere diverse, che possieda una genealogia complessa, collettiva, stratificata⁷⁵. Quel che, allora, qui s’è tentato di fare è contribuire all’illuminazione di un pezzo della storia dei tentativi dell’operaismo e di un’intellettualità critica nei confronti del Pci di riattivare (di teorizzare la riattivazione di) un rapporto diretto e simpatetico con le soggettività incastrate nella morsa dei processi produttivi e riproduttivi del neocapitalismo. Si trattava di mostrare i modi del recupero (non importa qui dire se fedele) di un elemento del dispositivo della filosofia della praxis – e potrebbero individuarsene altri – da parte di intellettuali persuasi dell’urgenza di riformare radicalmente, innovare, se non rivoluzionare, le forme, gli strumenti e la teoria del Movimento operaio; intellettuali che muovevano da interrogativi già squadernati da uno spregiudicato innovatore quale era Gramsci, il cui pensiero, dal punto di vista di alcuni di loro, che avevano in modo più o meno cursorio incrociato o partecipato alla

nascita dell'esperienza dell'operaismo, la narrazione togliattiana distorceva. L'incontro con le pagine del carcere così come con quelle ordinoviste – al netto delle differenze tra le prime e le seconde – non era occasionale.

_ Note

1 _ Per i Quaderni 5-29, si ricorrerà all'ed. critica curata da Valentino Gerratana (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975), abbreviata in *QC*; per i Quaderni 1-4 all'Ed. Nazionale diretta da Gianni Francioni (A. GRAMSCI, *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, a cura di G. Cospito, G. Francioni, F. Frosini, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, t. 1), abbreviata in *QM*. I *Quaderni* verranno citati secondo il testo critico e l'ordinamento stabiliti da Francioni. In caso di differenze dall'ordinamento dell'ed. Gerratana, si indicherà fra quadre, preceduta dalla sigla G, la numerazione in essa corrispondente. Seguirà il rinvio alle pagine, preceduto dal numero di paragrafo (§) e dal numero o dal tipo di quaderno abbreviato in Q.

2 _ C. CORRADI, *Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano*, «Consecutio Temporum», I (2011) 1, pp. 53-55.

3 _ M. TRONTI, *Noi operaisti*, in G. TROTTA, F. MILANA (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008, pp. 11-12.

4 _ Pur constatando «sensibili modificazioni» tra il Gramsci consiliare e quello del carcere, Panzieri rintraccia nel primo la chiave per «intendere la problematica dei *Quaderni* nelle

loro pagine più vive» (R. PANZIERI, *Gramsci e «il punto meno importante»*, «Mondo Operaio», XI (1958) 1, p. 59).

5 _ Non va sottovalutato il ruolo di Gramsci nella formazione di alcuni protagonisti della tradizione operaista. È noto come il giovane Tronti lo studi approfonditamente ed è assodato che Panzieri (almeno sino all'avvio dei «Quaderni Rossi») operi una «discriminazione critica» e un «recupero selettivo» del suo pensiero (G. GUZZONE, *Egemonia senza «Principe». Su Raniero Panzieri «traduttore» di Gramsci (1944-1959)*, «Materialismo Storico», IV (2019) 2, p. 58).

6 _ A titolo esemplare, nel gennaio 1918 Gramsci attacca il «sociologo Loria» (A. GRAMSCI, *Achille Loria e il socialismo*, «Avanti!», 29 gennaio 1918, ora in ID., *Scritti (1910-1926)* vol. III, 1918, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2023, p. 96), nel maggio dello stesso anno parla di «fittizie astrazioni [...] sociologiche» (ID., *Il nostro Marx*, «Il Grido del popolo», 4 maggio 1918, ora in ID., *Scritti (1910-1926)* vol. III, 1918, cit., p. 369), nel febbraio 1917 critica le previsioni sociologiche (ID., *La tegola*, «Avanti!», 23 febbraio 1917, ora in ID., *Scritti (1910-1926)* vol. II, 1917, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, pp. 132-133). Può, poi, registrarsi una polemica nei confronti del socialismo positivista reo di sterilizzare le «dottrine di Marx» (ID., *La Critica critica*, «Il Grido del popolo», 12 gennaio 1918, ora in ID., *Scritti (1910-1926)* vol. III, 1918, cit., p. 32; ID., *La vera crisi*, «Avanti!», ed. milanese, 21 settembre 1918, ora in *ivi*, p. 651). Sulle nefaste conseguenze dell'incontro tra socialismo e positivismo, cfr. pure ID., *Margini*, «La Città futura», 11 febbraio 1917, ora in ID., *Scritti (1910-1926)* vol. II, 1917, cit., pp. 104-107.

7 _ Q 2, § 76 [G § 75]: *QM*, p. 352.

8 _ Q 15, § 10: *QC*, p. 1765.

9 _ Q 10, § 2 [G II § 1]: *QC*, p. 1241.

10 _ R. PANZIERI, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, «Quaderni Rossi», V (1965) 5, p. 69.

11 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Critica dell'ideologia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1967, ora in ID., *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973; L. COLLETTI, *Il marxismo come sociologia*, «Società», XV (1959) 4, poi in ID., *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1975; ID., *Scienza e società in Marx*, «Società», XIV (1958) 6, poi in ID., *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari 1968.

12 _ Cfr. R. ALQUATI, *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità Alternative, Torino 1994, p. 75: «L'“inchiesta operaia” differisce dal conricercare in due aspetti. Primo, è estemporanea: dura alcuni mesi e finisce! Pertanto implica [...] un altro rapporto fra interno ed esterno [...]. Inoltre l'inchiesta operaia rimane prevalentemente in una dimensione [...] conoscitiva [...]. Ma poi affida l'utilizzo [...] della conoscenza acquisita ad un'agenzia politica di solito altra dall'équipe che ha ricercato».

13 _ G. ROGGERO, *Elogio della militanza. Note su soggettività e composizione di classe*, DeriveApprodi, Roma 2016, pp. 108-109.

14 _ Q 11, 1° [G § 12]: *QC*, p. 1389.

15 _ G. MASCI, *Che fare?*, «La voce della gioventù», I (1923) 12, poi in appendice a R. MARTINELLI, *Il «Che fare?» di Gramsci nel 1923*, «Studi Storici», XIII (1972) 4, p. 805

16 _ Q 4 [b], § 15 [G § 14]: *QM*, p. 680. Cfr. pure la seconda stesura: Q 11, 2°, § 15 [G § 27]: *QC*, p. 1434.

17 _ Q 7 [b], § 6: *QC*, p. 856: «la riduzione del materialismo storico a “sociologia” marxista

è un incentivo alle facili improvvisazioni giornalistiche dei “genialoidi”. L'“esperienza” del materialismo storico è la storia stessa, lo studio dei fatti particolari, la “filologia”. Questo dovrebbero forse voler dire quegli scrittori, che, come accenna [...] il *Saggio popolare*, negano che si possa fare una sociologia marxista e affermano che il materialismo storico vive nei saggi storici particolari».

18 _ Q 4 [b], § 15 [G § 14]: *QM*, p. 679. Sul tema, cfr. L. RAZETO MIGLIARO, P. MISURACA, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci*, De Donato, Bari 1978, pp. 28-29: «1. [Gramsci] non dice che la filosofia della praxis contiene la *totalità* degli elementi di una integrale concezione del mondo, bensì “tutti gli elementi *fondamentali*” [...] 2. non dice che quegli elementi costituiscono già compiutamente la nuova concezione del mondo, bensì che essi servono per *costruire* questa totale concezione, segnalando in questo modo che quella “compiutezza” è da intendersi come un progetto di lavoro». Per Gramsci, continuano, «la compiutezza della filosofia della praxis – il progetto di compiutezza – *non cade dentro la teoria stessa*, non è la compiutezza formale di un sistema che abbia elaborato e collegato tutti i propri concetti, e perciò la elaborazione di questa compiutezza non è ridotta al lavoro dei filosofi o di particolari organizzazioni intellettuali; al contrario caratteristica costitutiva di questa teoria è il suo vivere non nel rapporto dei propri astratti elementi ma nel suo divenire coscienza collettiva». È interessante notare, nella seconda stesura, come l'autosufficienza della filosofia della praxis sia tale da generare pure una «teoria delle scienze naturali»: Q 11, 2°, § 15 [G § 27]: *QC*, p. 1434.

19 _ Q 4 [b], § 3: *QM* pp. 660-661.

20 _ Q 7 [b], § 29: *QC*, p. 877.

21 _ Q 8 [b], § 9 [G § 174]: *QC*, p. 1046.

22 _ Q 11, 2°, § 2 [G § 14]: *QC*, p. 1402. Secondo Gramsci, come si legge anche nella prima stesura, Bucharin non comprenderebbe come per metafisica vada intesa non «una determinata formulazione filosofica», sibbene «ogni formulazione sistematica che si ponga [...] come un universale astratto fuori del tempo e dello spazio» (Q 8 [b], § 9 [G § 174]: *QC*, p. 1046).

23 _ Q 4 [b], § 41 [G § 40]: *QM*, p. 721.

24 _ Q 8 [b], § 20 [G § 186], *QC*, p. 1054.

In una *Comunicazione* al seminario *Marxismo e sociologia*, svoltosi a Roma nell'aprile 1959, pure Tronti scorgeva nella «distinzione fra materialismo dialettico e [...] storico» la «breccia attraverso cui» erano penetrate «tutte [...] le interpretazioni revisionistiche del marxismo», tutte le dissociazioni tra «teoria e pratica», «cultura e politica» (M. TRONTI, *A proposito di marxismo e sociologia*, in G. TROTTA, F. MILANA (a cura di), op cit., p. 78).

25 _ Q 4 [b], § 24 [G § 23]: *QM*, pp. 688-689. Cfr. la seconda stesura: «le cosiddette leggi sociologiche [...] assunte come cause [...] non hanno [...] portata causativa; esse sono quasi sempre tautologie [,] un duplicato del fatto osservato. [...] Di nuovo c'è solo il nome collettivo dato a una serie di fattarelli [...]. Non si osserva che così si cade in una forma barocca di idealismo platonico, perché queste leggi astratte rassomigliano stranamente alle idee pure di Platone [...] essenza dei fatti reali terrestri» (Q 11, 2°, § 14 [G § 26]: *QC*, pp. 1433-1434).

26 _ Q 4 [b], § 27 [G § 26]: *QM*, p. 692.

27 _ Q 8 [b], § 31 [G § 197]: *QC*, p. 1059.

28 _ Q 11, 2°, § 3 [G § 15]: *QC*, p. 1403.

29 _ Q 8 [b], § 31 [G § 197]: *QC*, p. 1059.

30 _ Q 11, 2°, § 2 [G § 14]: *QC*, p. 1402.

31 _ Q 7 [b], § 6: *QC*, p. 856.

32 _ Q 4 [b], § 5: *QM*, p. 666.

33 _ Q 7 [b], § 6: *QC*, pp. 856-857.

34 _ Q 11, 2°, § 13 [G § 25]: *QC*, p. 1429.

35 _ Q 10, § 6.8 [G I § 8]: *QC*, p. 1226 (seconda metà di maggio 1932). Il testo è un'estesa riscrittura d'una nota degli *AF III* probabilmente redatta qualche settimana, se non qualche giorno, prima.

36 _ Q 11, 2°, § 13 [G § 25]: *QC*, p. 1430.

37 _ Q 4 [b], § 34 [G § 33]: *QM*, pp. 701-702.

38 _ L. RAZETO MIGLIARO, P. MISURACA, op. cit., pp. 47-48: «dal momento che l'oggetto dell'analisi sociologica include [...] "fattori oggettivi" (le condizioni) ed esclude l'iniziativa, la teoria su di esso costruita assume la [...] struttura delle teorie che si riferiscono ai processi della natura. [Di qui la costruzione di] leggi e modelli "esplicativi" dell'integrazione e del mutamento sociale» escludenti «dal proprio campo visivo l'intervento pratico-critico dei soggetti attivi [...]. Rimane della politica soltanto il sistema di direzione col quale i gruppi dirigenti organizzano la subordinazione consensuale o coercitiva dei diretti. Di ciò la sociologia diviene la "teoria" e la tecnica».

39 _ Cfr. Q 15, § 10: *QC*, p. 1765: «ciò che di realmente importante è nella sociologia non è altro che la scienza politica».

40 _ Q 11, 1° [G § 12]: *QC*, p. 1388.

41 _ Basti sottolineare i toni pacati con cui Momigliano discute del primo numero dei «Quaderni Rossi»: F. MOMIGLIANO, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, «Quaderni Rossi»,

- II (1962) 2, pp. 99-115. Su Momigliano, cfr. G. GUZZONE, *Sviluppo, programmazione, progettazione sociale. Franco Momigliano intellettuale socialista nel secondo dopoguerra*, Rubettino, Soveria Mannelli 2022.
- 42 _ Q 15, § 10: QC, pp. 1765-1766.
- 43 _ R. GUIDUCCI, *È possibile una sociologia organica?*, «Opinione», I (1956) 1, pp. 22-25.
- 44 _ ID., *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino 1956, pp. 81-82.
- 45 _ Ivi, pp. 87-88.
- 46 _ Ivi, p. 91.
- 47 _ Ivi, p. 256.
- 48 _ Ivi, pp. 258-259.
- 49 _ Ivi, pp. 261-262.
- 50 _ Cfr. R. PANZIERI, *Autonomia della ricerca teorica*, ms. inedito, in ID., *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, Einaudi, Torino 1982, p. 163; cfr. pure ID., *Il dogmatismo ha ostacolato le lotte operaie*, ms. inedito ora in ID., *Dopo Stalin. Una stagione della Sinistra 1956-1959*, Marsilio, Venezia 1986, p. 11.
- 51 _ G. GUZZONE, *Egemonia senza "Principe"*, cit. p. 32.
- 52 _ R. PANZIERI, *Azione politica e cultura*, resoconto stenografico, ora in ID., *Dopo Stalin*, cit., p. 16.
- 53 _ Ivi, pp. 20-21.
- 54 _ G. GUZZONE, *Egemonia senza "Principe"*, cit., p. 34.
- 55 _ [s.a.], *Organizzazione della cultura*, «Mondo Operaio», X (1957) 4, pp. 50-52.
- 56 _ R. PANZIERI, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, cit., p. 71.
- 57 _ R. ALQUATI, *La «ricerca sul terreno»*, «Presenza. Rivista trimestrale di cultura», III (1960) 8, ora in G. TROTTA, F. MILANA (a cura di), op. cit., p. 95. Per una problematizzazione di questa ricostruzione, cfr. S. MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1976, t. 11, pp. 48-49.
- 58 _ *Intervista a R. Alquati* (6 aprile 1998), in G. TROTTA, F. MILANA (a cura di), op. cit., p. 732.
- 59 _ *Intervista a E. Soave*, in G. BORIO, F. POZZI, G. ROGGERO, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002, p. 79.
- 60 _ Cfr. R. ALQUATI, *Per fare conricerca*, Calusca, Padova 1993, p. 10.
- 61 _ A. PIZZORNO, *Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, «Opinione», I (1956) 1, pp. 25-26.
- 62 _ ID., *Sul metodo di Gramsci. Dalla storiografia alla scienza politica*, in P. ROSSI (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, Editori Riuniti 1969, vol. II, pp. 109-126; L. GALLINO, *Gramsci e le scienze sociali*, in P. ROSSI (a cura di), op. cit., pp. 81-108.
- 63 _ ID., *Sul metodo di Gramsci*, cit., pp. 116-118.
- 64 _ ID., *Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, cit., p. 26.
- 65 _ ID., *Sul metodo di Gramsci*, in P. ROSSI (a cura di), op. cit., p. 119.
- 66 _ Ivi, pp. 119-121.
- 67 _ Ivi, p. 123.
- 68 _ A. NEGRI, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 57-58.
- 69 _ ID., *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie, Milano 2015, p. 212.
- 70 _ ID., *Da Genova a domani. Storia di un*

comunista, Ponte alle Grazie, Milano 2020, pp. 340-341.

71 _ F. ONOFRI, *Classe operaia e partito*, Laterza, Bari 1957, p. 175. Il testo è polemico col Pci e presenta passaggi positivi su Gramsci. Espulso dal Pci nel 1957 e impegnato a indagare i cambiamenti del lavoro nelle fabbriche (cfr. F. ONOFRI, *La condizione operaia in Italia*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1955), Onofri aveva, tra l'altro, in precedenza valorizzato il Gramsci ordinovista.

72 _ Cfr. R. ALQUATI, *Documenti sulla lotta*

di classe alla FIAT, «Quaderni Rossi», I (1961) 1, p. 199.

73 _ ID., *Introduzione a Sulla FIAT e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 13-14.

74 _ *Intervista a R. Alquati* (dicembre 2000), in G. BORIO, F. POZZI, G. ROGGERO, op. cit.

75 _ Cfr. A. CAVAZZINI, *Aux origines de l'enquête ouvrière: conricerca et ligne de classe en Italie dans les années 1950-1960*, Séminaire du GRM 2011/2012, séance du 19 novembre 2011.